



**L'ITALIANO
NEL MEDITERRANEO
E NELLE EX COLONIE
AFRICANE**

a cura di

Rosa Piro, Giorgio Banti, Paolo Miccoli



UniorPress



UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE

DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E COMPARATI

IMECA - 1

L'italiano nel Mediterraneo e nelle ex colonie africane

a cura di

Rosa Piro, Giorgio Banti, Paolo Miccoli



UniorPress
NAPOLI 2025

IMECA
L'Italia e l'italiano nel Mediterraneo
e nelle ex colonie africane
n. 1 | 2025

Direttrice della collana
Rosa Piro

Comitato editoriale e di redazione
Flavia Aiello, Rita Lettieri, Chiara Longo, Paolo Miccoli, Martin Orwin, Angelica Vitiello

Comitato scientifico
Daniele Baglioni (Università Ca' Foscari), Giorgio Banti (Università di Napoli L'Orientale), Guido Maria Cappelli (Università di Napoli L'Orientale), Soufiane Chaari (Université de Sfax), Daniele Comberiati (Université Paul Valéry – Montpellier), Luca D'Anna (Università di Napoli L'Orientale), Elvira Diana (Università degli Studi "G. D'Annunzio" – Chieti-Pescara), Luisa Revelli (Università della Valle d'Aosta), Laura Ricci (Università per Stranieri di Siena), Raymond Siebetchu (Università per Stranieri di Siena), Alessandro Volterra (Università Roma Tre)

*Gli articoli pubblicati in questo volume sono stati sottoposti
al processo di revisione tra pari.*

Data di pubblicazione
dicembre 2025



UniorPress
Via Nuova Marina, 59 - 80133, Napoli
uniorpress@unior.it

ISSN 3103-4950
ISBN 978-88-6719-342-4



This work is licensed under
a Creative Commons Attribution 4.0 International Licence

Indice

Introduzione	
Rosa Piro.....	9
I. Colonialismo e postcolonialismo linguistico, storico e culturale	
<i>Archivi coloniali e tracce di lingua scritta dei sudditi coloniali in Eritrea</i>	
Alessandro Volterra.....	15
<i>Introduzione alla letteratura italiana postcoloniale e transnazionale</i>	
Daniele Comberinati.....	27
<i>La tappa sull'italiano nelle ex colonie nel Museo multimediale della lingua italiana (MULTI)</i>	
Paolo Miccoli.....	37
II. L'italiano nelle lingue africane e viceversa	
<i>Esotismi abissinesi nell'italiano popolare di Giacomo Naretti (Parella 1831-Asmara 1899)</i>	
Luisa Revelli.....	55
<i>Elementi di variazione diacronica e diatopica nell'arabo di Tunisia: il caso dei prestiti dall'italiano</i>	
Livia Panasci.....	69
III. L'italiano nelle ex colonie e la scuola	
<i>La questione dell'italiano in epoca coloniale nel Corno d'Africa</i>	
Raymond Siebetchu.....	85
<i>Il modello coloniale nei libri scolastici per gli italiani all'estero (anni Venti e Trenta)</i>	
Laura Ricci.....	97
<i>Elementi di didattica moderna nei manuali scolastici dei frati cappuccini in Eritrea negli anni Venti del XX secolo</i>	
Giampaolo Montesanto.....	113
IV. Raccontare la Libia	
<i>Giudeo-arabo e italiano in contatto nelle comunità ebraiche della Libia coloniale</i>	
Luca D'Anna.....	129

Esotismi abissinesi nell'italiano popolare di Giacomo Naretti (Parella 1831 - Asmara 1899)

Luisa Revelli

1. Introduzione

Artigiano di modestissima cultura, nativo di un piccolo paese del canavesano, Giacomo Naretti lasciò il Piemonte nel 1856 per emigrare in Francia. Dopo essersi trasferito ad Alessandria d'Egitto, nel 1870 raggiunse l'Abissinia, dove si stabilì al servizio del Negus Johannes IV che – riconoscendo le sue abili doti di artigiano – lo assunse come *bageron* incaricato di importanti opere architettoniche collocate a Debra Tabor, Adua, Aksum e Macallè. Dei primi venticinque anni della vita da migrante di Naretti resta testimonianza nei suoi diari (Sbacchi-Vernetto 2004), scritti su 742 pagine di taccuino in uno stentato italiano popolare (Raimondi 2009) che a piemontesismi e francesismi affianca africanismi che l'autore talvolta introduce inconsapevolmente, in altri casi traduce e commenta.

Attorno alle narrazioni di Naretti ruotano le figure di viaggiatori europei come «il Raffray, il Matteucci, il Vigoni, il Rohlfs, lo Stecker [...] e il Bianchi» che ebbero «la ventura di conoscerlo» (Cecchi 1886, II: 583-584). Il quadro che scaturisce dall'integrazione delle memorie di Naretti con le informazioni contenute in fonti odepatiche coeve che più o meno approfonditamente ne descrivono comportamenti e personalità permette di delineare la singolare storia linguistica di «un modesto falegname, ma un falegname che ha cuore da Principe» (Matteucci 1880: 23) il quale – parlando «un misto di piemontese, d'italiano, di francese, d'arabo e d'amarico, che non sempre si capisce» (Bianchi 1884: 20) – diventa per il Negus «una specie di ministro degli affari esteri» (Mantegazza 1896: 306); consente, in parallelo, di mettere a fuoco alcuni effetti del contatto lessicale fra l'italiano e le lingue dell'Africa Orientale nelle fasi precoloniali del secondo Ottocento¹.

¹ I prodotti lessicali di tale contatto saranno nelle prossime pagine indifferentemente chiamati *prestiti*, *esotismi*, *forestierismi*: le accezioni terminologiche più specifiche (Mancini 2023) risultano poco calzanti in relazione alle particolarità del contesto osservato e rischierebbero di risultare fuorvianti rispetto ai differenti piani che si intersecano nelle prospettive d'analisi adottate.

2. L’Africa e le lingue di Giacomo Naretti

E con quali operai avete costruito quel palazzo?

— *Con la gent del país, diamine*

Ma hanno imparato a costruire case all’europea in Abissinia?

— *Ah, mai pì: j fasìa tutt mi*

Così, in dialetto piemontese, risponde Naretti a un giornalista del *Corriere della sera* che, in occasione di uno dei suoi sporadici e brevi rientri in Italia, gli rivolge alcune domande a proposito del palazzo reale che ha realizzato per il Negus. L’articolo è datato 11 dicembre 1886: ormai da una quindicina d’anni Naretti svolge l’incarico di capomastro reale in Abissinia, dove dal 1876 è sposato con una donna locale, «figlia ad una abissinese e ad un europeo», che conosce «quattro lingue del paese e due europee» (Vigoni 1881: 81) oltre «alla lingua italiana, che parla meglio del marito, a cui serve d’interprete, traducendo la lingua di lui in arabo, in tigrino e in amarico» (Bianchi 1884: 21). È anche grazie alla mediazione di *Madama Naretti* se gli indigeni hanno «una certa venerazione» per il falegname piemontese (Matteucci 1880: 23), perfettamente integrato nel contesto locale² malgrado la sua scarsa conoscenza dell’amarico e cioè del codice «più invadente e più comune [...] la lingua ufficiale di tutta l’Abissinia, grazie alla superiorità di numero che spetta agli abitanti dell’Amharia e alla loro preponderanza politica» (Cecchi 1887: 12).

Naretti scrive, a posteriori, le memorie della sua vita in Africa³, ma nei suoi *Diari* il nome del continente compare quattro volte soltanto: i suoi punti di riferimento spaziale sono regioni e località che cerca di rappresentare in forma scritta con rese che risentono di difficoltà di segmentazione delle realizzazioni orali prima ancora che della conoscenza delle specifiche convenzioni ortografiche della lingua italiana.

² Racconta MANTEGAZZA (1896: 306) che Naretti «si era costruito la sua capanna all’uso abissino, mangiava come tutti gli altri del paese [...] e finì poi per trasformarsi del tutto in abissino, abbandonando quasi completamente l’uso delle scarpe e cambiando le logore vesti all’europea nello sciamma degli amhara».

³ I *Diari* sono stati scritti nel biennio 1886-1887 ma gli eventi descritti nei taccuini pervenuti si arrestano al 1881. Per le citazioni faccio qui riferimento alle trascrizioni gentilmente messe a mia disposizione da Gino Vernetto, che ne ha curato la versione riscritta “in modo da avere un testo facilmente comprensibile e piacevolmente leggibile” pubblicata in SBACCHI – VERNETTO (2004: 227-410).

Il coronimo *Abissinia*⁴ che impiega per denominare la terra in cui vive è rivisitato a seconda dei contesti in forme aferetiche (*bissinia*, *bissigna*) o agglutinate (*labissinia*, *nabissinia*)⁵. Le univerbazioni sono più rare nelle rese dell'etnico, che usa quasi sempre nella forma *abissinese* (talvolta abissinese) – occasionalmente valida anche per il plurale maschile («li Abissinese») e per il femminile singolare con *-a* finale («moglie Abissinesa») – all'epoca più diffusa di quella a suffisso zero, comunque nei diari occasionalmente rappresentata.

Naretti distingue dagli abissinesi gli «indigene della costa nominati Souo» (saho) e i «guarriere Galla» (oromo) con cui entra in contatto spostandosi sui territori dell'impero, dove incontra anche «schiavi Sangalla»⁶, «indiani banian»⁷, «soldati egiziani», «Arabi piligrini», dragomanni e viaggiatori di svariate provenienze.

Le categorizzazioni che elabora rispetto ai tratti distintivi delle diverse popolazioni si basano spesso su puntualizzazioni a proposito delle gradazioni del colore della pelle: «quasi bianco» è secondo il falegname «il dragomano Marcia di razza Armena»; «piu tosto nero» invece «un certo Vol cait buru, un Abissinese»; «veri briganti come veri neri» sono definiti i «i biduini della Costa». Assenti risultano invece le immagini

⁴ Il referente geografico a cui alludeva la denominazione di *Abissinia* era all'epoca molto variabile (REVELLI 2023: 96-97): per Naretti la zona di riferimento era quella governata dall'impero etiopico che aveva le sue tre capitali a Debre Tabor, Adua e Macallè e comprendeva anche territori e centri dell'attuale Eritrea, come Massawa.

⁵ Particolarmente frequenti risultano i casi di concrezione della preposizione *in*, con caduta della vocale iniziale («siamo nabissinia») o suo passaggio ad *a*- («Antrai Anabissima») e anche «cosa vai fare Ana bissinia»).

⁶ «oggi incontrammo pure una caravana che veniva del Goggiam con caffè i carichi erano portati in parte da somale e in parte da giovini neri seminude del tipo schiacciato sono schiavi *Sangalla* per modo che Arrivati in Adua si fanno le dui vendite del caffè e di chi lo ha portato». La denominazione di *Sciancalla/Sciangualla* era all'epoca attribuita dagli abissini in modo generico e dispregiativo nei confronti di chi aveva un colore della pelle più scuro del loro (WALKER 2001). Gli *Shankalla* appartenevano soprattutto a piccole tribù che venivano attaccate con lo specifico scopo di procurare schiavi da mettere sul mercato (DULIO 1887: 168: «le spedizioni nei paesi degli Sciancalla provvedono gli schiavi di razza nera pura, tanto ricercati alle corti dei re Amarici»).

⁷ Pressoché tutti i viaggiatori italiani segnalano, soprattutto nell'area di Massawa, la presenza di «una colonia d'indiani che emigrano da Bombay e da Madras e vengono sulla costa per vendere le telerie del loro paese, che per essere di pochissimo costo ed a colori vivaci si scambiano facilmente coi prodotti delle terre Abissine» (MATTEUCCI 1880: 34).

delle lingue associate ai diversi gruppi etnici non europei: al netto dell'irritazione che manifesta nei confronti di alcuni interpreti che nelle loro traduzioni hanno il «bruto difetto sempre di Agiontare parole», Naretti non sembra consapevole della molteplicità di codici che caratterizza la realtà in cui conduce la sua vita e le difficoltà di comunicazione non sembrano costituire per lui una criticità.

I glottonimi che utilizza per fare riferimento agli idiomi locali sono tre soltanto. Quattro delle cinque circostanze in cui è menzionato l'amarico (*lingua merica*) fanno riferimento a lettere scritte o tradotte dalla moglie, che svolge per lui il ruolo di interprete e mediatrice (Revelli 2022). Lo scarso numero di contesti in cui la *lingua abissiniese* viene citata non consente di comprendere se la locuzione sia utilizzata come equivalente e alternativa a quella di *lingua merica* o alluda invece al secondo idioma più diffuso sui territori abissini, ossia al *tigrino* (anche *tigrigno*, *tigrigna* o *tigrignà* negli scritti degli altri viaggiatori italiani), da lui mai menzionato. L'arabo compare occasionalmente nelle scarse descrizioni dei repertori linguistici di servitori e dragomanni, unicamente per il suo ruolo di lingua veicolare.

Quando Naretti utilizza nei suoi *Diari* voci tratte dalle lingue del territorio non specifica quale sia la matrice⁸ ma talvolta traspone, glossa, contestualizza: le distinte modalità con cui gli esotismi sono introdotti nel suo italiano semicolto possono offrire spunti di riflessione a proposito della diversità linguistica e culturale sedimentata nella sua interlingua, e non soltanto.

3. Modelli e dispositivi di trattamento degli esotismi

Una valutazione dello statuto qualitativo e dell'apporto quantitativo dei prestiti di matrice africana documentati nei *Diari* non può non tenere conto della stratificazione di codici che contraddistingue la scrittura mistilingue di Naretti e dei plurilinguismi indigeni del territorio in cui si trova immerso. È sufficiente un estratto di poche parole come «vidiamo dei misere tucul Con un grande das speci di una topia coperta di fogli» per constatare come il suo vocabolario sia contemporaneamente esposto a processi di erosione della lingua in cui scrive e sollecitazioni da

⁸ L'unico caso in cui un esotismo è esplicitamente associato alla lingua di provenienza e comparativamente proposto in un altro codice del territorio è il seguente: «Avevono praparato un *Angurem* nome Arabo na bissiniese *Alga* che e un letto semplicemente con quatro piede e quatro traversi intricciato di stricie di pelle».

nuovo input: affiancati a inconsapevoli dialettismi (*topia* “pergola”), gli esotismi presenti nei *Diari* possono essere proposti intenzionalmente con glosse di accompagnamento (*das*); possono altrimenti essere introdotti senza note esplicative soprattutto quando la loro frequenza nel contesto d’immersione è ampia e la loro diffusione è condivisa da più lingue indigene (*tucul*, altrove *tuculo* e *tuccolo*). L’uso di esotismi non chiosati può essere colto come implicito indizio di inconsapevolezza della matrice non italoфона del termine impiegato; può essere indagato sulla base di criteri di vitalità interna basati su principi di esclusività, occasionalità o alternanza degli usi. Se la sistematicità d’impiego evidenzia automatismi cristallizzati per alcune voci condivise dal piemontese e dal francese (come *madama* per *signora*), la cifra che caratterizza l’uso di prestiti dalle lingue del territorio africano è piuttosto quella dell’alternanza: la rotazione di termini ad alta frequenza d’uso in riferimento al medesimo referente manifesta in alcuni casi la piena consapevolezza delle parziali corrispondenze interlinguistiche esistenti, come avviene per i tipi *vescovo* (22 *occ.*) e *abuna* (25 *occ.*): «la Buna che e il vescovo cofto») rispetto ai quali il falegname arriva a categorizzare confini tra un “noi” che lo include tra gli italoфoni e un “loro” che lo distanzia dagli abissini («il vescovo come loro dicono la Buna»). Dato, però, che le rappresentazioni di alterità rispetto alle lingue locali possono variare molto a seconda dei contesti, sono i modelli adottati per introdurre in modo esplicito le equivalenze semantiche a fornire gli indizi più convincenti a riguardo del posizionamento dei codici all’interno del repertorio idiolettuale narettiano.

Il formato più frequente nei *Diari* è quello che prevede l’impiego dell’abissinismo seguito dalla formula “che vol dire” a introdurre il definiente italiano, come nel seguente esempio: «li mandai Al re il massaracc che vol dire la buona notizia» (e altrove: «vi portiamo il Massareicie che vol dire vi portiamo la bonna novella»).

Il modello viene utilizzato soprattutto in relazione alle denominazioni delle feste e dei luoghi di culto⁹, occasionalmente anche per tradurre singole parole, brevi frasi e locuzioni ricorrenti nelle lingue

⁹ Ad es. «nella chiesa di *Medanit jalle* che vol dire *il Salvatore*»; «per la chiesa di *Chidano Mabret* vol dire *Grazia*», ecc.

indigene¹⁰. Lo sbilanciamento dei plurilinguismi narettiani può tuttavia portare talvolta a un capovolgimento dei ruoli dei codici in gioco: così, un termine italiano può diventare l'oggetto della traduzione («canestro vol dire meszep») o, erroneamente interpretato come esotismo, essere tradotto con un altro termine italiano («masseria vol dire utenzile»).

Più riconoscibili nella loro veste di esotismi sembrano essere per la coscienza metalinguistica di Naretti le denominazioni che fanno riferimento a titoli e cariche d'ambito religioso, politico e militare. La consapevolezza con cui Naretti li utilizza si manifesta – anche se non sempre alla prima occorrenza – attraverso glosse, commenti o traduzioni che mostrano la piena cognizione della necessità di fornire chiarimenti ai destinatari italofofoni cui i Diari si rivolgono, ai quali sono fornite indicazioni per cogliere almeno approssimative corrispondenze («balambaras, che vol dire ufficiale») e gerarchie dei ruoli («gherac mec e piu basso che un digiac mec sarebi dire un colonello»)

Le scelte di Naretti risultano comunque discontinue: le definizioni possono essere ripetute più volte («il cica di un paese sarebi un sindaco»; «cica specie di sindeche dei paese»); essere espresse attraverso formule che identificano vaghe corrispondenze di funzione («il prette che si chiama il Nizza Abat¹¹ del re che sarebbi dire il padre confisure»); fornire dettagli accessori o ridondanti (ecceghieh «e sendo capo politico relegioso e civile per cui non dive mai distacarse del re. e il re non pol fare niente senza far consiglio con il cieghes») ma anche essere completamente omesse. Quest'ultimo caso riguarda principalmente tecnonimi utilizzati con un numero di occorrenze elevato, come *bageron*, a proposito del quale Bianchi (1884: 69-70) scrive: «i re poi e anche i ras hanno alle loro residenze un'amministrazione tenuta da tanti scium, bageron o direttori che sono altrettanti tesorieri o, piuttosto, altrettanti magazzinieri. V'è [...] un bageron per lavorare l'oro e l'argento, un altro per lavorare il ferro, e un bageron pei lavori di legno che è il nostro signor Giacomo Naretti». Naretti – che rappresenta graficamente la parola come *baidron* o con vari adattamenti e varianti¹² – in tre casi di discorso riportato

¹⁰ Ad es. «salamidanit jellem vol dire per il Salvatore fatine limosina»; «cridendo tamarac tamarac che vol dire rendetivi che il vostro capo e preso»; «mi dicie con unaria contenta in qua de sasigno vol dire li filicito tua reucita».

¹¹ Si tratta probabilmente dei «Nafs-Abbat o padri dell'anima» citati da SAPETO (1857: 125).

¹² Tra le altre, Naretti utilizza la forma *bagerondi* presente nel *Dizionario e frasario eritreo* di BIANCHI (1903) con significato corrispondente a “tesoriere”.

attribuisce in effetti il titolo a sé stesso¹³, associandolo in altre circostanze al ruolo di ministro («il ministro del re Bairdronde Grasilasi»).

I confini tra appellativi onorifici e professionali sono però molto sfumati, come evidenziano i travisamenti che si verificano quando Naretti interpreta i titoli che precedono le denominazioni personali come componenti onomastiche, e li fonde conseguentemente in antroponimi adattati, come avviene nel caso dell'Aleca Biru – amministratore degli affari ecclesiastici a servizio del Negus – che nei *Diari* è sempre menzionato come *Alicabro*. Gli equivoci si verificano anche quando il falegname ha dimestichezza con i tecnonimi che sta impiegando, che però probabilmente conosce in accezioni che non ne rappresentano l'intero spettro semantico: nel caso di *aleca*, ad esempio, le definizioni e i contesti d'uso che fornisce («Aleca il capo della chiesa»; «laleca il parco della chiesa», dove *parco* rappresenta la forma piemontese per 'parroco') restringono all'ambito religioso il suo significato, che possiede invece ben più ampi domini d'uso riconducibili al senso di 'capo', peraltro rappresentato da una moltitudine di altri termini locali specializzati a seconda delle funzioni nei *Diari* ben documentati (*balambara, degiac, naib, ras, scium, ...*).

Se l'ambito del lessico politico-religioso si configura come quello in cui la percezione di distanza culturale di Naretti si concretizza più spesso in modo esplicito attraverso l'introduzione di brevi glosse e traduzioni, è però in quello relativo agli usi alimentari e ai rituali della commensalità che si addensano i prestiti chiosati attraverso commenti estesi o anche corredati da ampie note etnografiche. Naretti informa ad esempio che il *tec*¹⁴ («il nostro vino») è «fatto con pura miele e con la foglia di ghesso e in quattro giorni finissi sua formentazione e il cingesimo si beve»; che si conserva in un'anfora denominata *gombo*¹⁵ e viene servito all'interno di

¹³ Nel rappresentare la reazione del Negus a una sua lettera di richiesta di un permesso di rientro in Italia scrive, ad esempio, che «il re ricevendo la mia detta lettera si mete legere e penza e relege e poi dici [...] Bairdrond Naretti mi prega per lamor di Dio di darci un permeso».

¹⁴ Nelle grafie di Naretti, in ordine di frequenza (43 occ. totali): *tecc, tecce, tece, tec, teccie*. La voce amarica *täg* è prevalentemente resa come *tecc* dagli altri viaggiatori italiani; è *tedj* nel testo francese di LEJEAN (1870).

¹⁵ Il *gombo* è un'anfora o *vettina* «per l'idromele (Theg) o la birra (Thalla)» per SAPETO (1857: 118-119); un «earthern jar for water» per BLANC (1868: 244). La forma è accentata (*gombò*) in amarico secondo ALLORI (1895) e in lingua oromo secondo VITERBO (1886)

corni oppure di contenitori che denomina *brule* / *brile* / *brille*¹⁶; che con «il vino del tece» si fa una «Aquavita del paese [...] che e davvero un licore schisito quando e ben fatto»; che il *tecc* non può mancare in occasione di celebrazioni e ricorrenze, che Naretti utilizza come spunti per introdurre le denominazioni locali di rituali, festività e festeggiamenti¹⁷.

Soltanto in tre occasioni, e a brevissima distanza l'una dall'altra, utilizza il cavallo di ritorno *fantasia*, penetrato nell'arabo «fin dall'epoca delle imprese veneziane nel Levante» nel significato generico di 'spettacolo pubblico' (Hull 1988: 103) e destinato a diventare successivamente un topos dell'immaginario folclorico (Manfren 2019) e del lessico coloniale (Ricci 2005: 222-223). Le prime due occorrenze fanno riferimento a una battaglia contro gli egiziani descritta come «un combattimento di fantasia» dalla quale re Johannes rientrò «vittorioso facendo molta fantasia». L'espressione compare a breve distanza nella descrizione del giorno del matrimonio di Naretti quando, a causa delle gravi condizioni di salute della suocera, lo sposo rimanda i festeggiamenti a «unaltra occasione piu favorevole di far fantasia».

Lo slittamento semantico subito dal termine all'interno della base lessicale comune della *lingua franca* (Baglioni 2021: 55) è ben documentato nei resoconti di viaggio in Abissinia a partire dai primi anni Ottanta del secolo¹⁸.

che lo definisce «vaso per l'acqua e per l'idromele». Riceve al plurale -s finale in LEJEAN (1870: «gombos d'hydromel»).

¹⁶ Per BIANCHI (1884: 62) il *teggisi* serve con «bottiglie a pancia larga, larga; a collo lungo, lungo; dalla forma di cipolle provviste di lungo germoglio; quasi sempre di vetro bianco, rosso o turchino; qualche volta smerigliate, rabescate, dorate, ecc. Son dette *berib*». LEJEAN (1870: 236) definisce il *berillè* come «vase à boire à long goulot, de forme antique».

¹⁷ Il *nagaritt*, ad esempio, è definito come la «musica reale composta di una dociena di tamburi fatti per scalo di grandezza che dimunevisi del piu grandi Al piu piccolo di una buona mita e tutti A cavallo di un mule ciascuno e batano con li mane» Il *negarit* (o *nagaret* / *nagarit*; *nāgarit* in amarico e tigrino) viene di norma associato dai viaggiatori al significato di «tamburo». Concordemente con la descrizione di Naretti, MASSAIA (1887, IV: 9) precisa invece che i *negarit* sono in genere in «numero non minore di dodici di varia grandezza» aggiungendo che «l'accordo di tutti quei tamburi si chiama pure *negarit*».

¹⁸ Ad es. in BIZZONI 1897, BÒTTEGO 1895, CECCHI 1886, MANTEGAZZA 1888, MARTINI 1891, NICOLETTI ALTIMARI 1897, PICCININI 1887, VIGONI 1881 e anche, nella medesima forma *fantasia*, nel testo francese di VIGNÉRAS (1897: 124). Analoghe rappresentazioni sono comunemente descritte anche nei resoconti di viaggio precedenti (ad es. MATTEUCCI 1880: 39) senza però essere definite *fantasie* nei resoconti.

Le fonti che lo utilizzano possono fare riferimento a rappresentazioni e contesti piuttosto diversi fra di loro¹⁹: alcune delle *fantasie* nuziali, guerresche, militari, equestri, coreutiche, gastronomiche ma anche terapeutiche e funebri descritte ad esempio da Bòttego (1895) sono citate anche da Naretti, che tuttavia le denomina genericamente *feste*.

Non emergono d'altra parte nei *Diari* altri termini riconducibili a varietà ausiliarie o pidginizzate caratteristiche dell'interazione esolingue, fatta eccezione per l'etnico *franco*²⁰, il cui impiego per indicare i significati di 'occidentale', 'europeo' e anche 'bianco' è documentato all'epoca anche nelle lingue locali meno diffuse dell'area esaminata²¹ e costituisce una presenza costante nei racconti dei viaggiatori provenienti da diversi Paesi europei: Raffray (1876) lo rappresenta in francese con la grafia *franguì*, Rohlfs come *frengi* sia nella versione tedesca (1883) che nella traduzione italiana (1885), Blanc (1868) nell'originale inglese come *franks*.

Nei testi italiani si alternano la forma *frengi* (con -s finale in Issel 1862: 70) e la più frequente *frangi* (Bianchi 1884, Piccinini 1887, Vicentini 1888, Savelli 1885 e altri), entrambe impiegate come invariabili e spesso accompagnate da glosse che ne precisano il significato²². Non mancano tuttavia altre varianti: per Sapeto (1857) il tipo di riferimento è *franco*; per Gamera (1897: 81) «con l'appellativo 'Frenc' o più comunemente quello di 'Farangì' si chiamano nello Scioa gli Europei». Che l'aggettivo

¹⁹ «Se in qualche villaggio nasce o muore qualcuno, se c'è un matrimonio, se c'è un malato, fanno subito la fantasia, e la fantasia, per lo più dura molto tempo, di notte, di giorno, alle volte anche otto notti ed otto giorni di seguito» (MANTEGAZZA 1888: 110).

²⁰ Documentato in Oriente sin dai tempi delle Crociate e diffuso nei contesti comunicativi dell'impero bizantino, secondo TAGLIAVINI (1933: 375) il termine è poi migrato «in due diverse direzioni: verso occidente e settentrione ai popoli slavi [...] e verso oriente ai popoli di civiltà musulmana (Turchi, Arabi, Persiani) che a loro volta lo diffusero nei paesi su cui ebbero influsso».

²¹ Ad es. nelle frasi proposte a modello per la lingua oromo da VITERBO (1886: 92): «Frèngi danù duanìru - Molti bianchi perirono»; nelle *Note sulle lingue parlate nell'Harrar* di BRICCHETTI-ROBECCHI (1897: 171): «Italiano: "è ritornato vostro fratello d'Europa?" – Somali: "Walalka arla-*farangi* maka Jimid?" – Harrari: "Ihkha *Farangi* badbe digia?"

²² MASSAIA (1885, I: 118): «Gli Europei venivano chiamati Frangi, che era una storpiatura di Franco o Francese, data loro per disprezzo»; SAPETO (1857: 210n): «*Franco* è il nome dato agli europei in Oriente»; BÒTTEGO (1895: 57) «Frengi (uomo bianco) è corruzione di *franchi*, nome portato in Arabia dai crociati»; PIAGGIA (1879: 170): «Il *Frangi*, cioè l'Europeo, trovava dappertutto grande ospitalità».

sia di norma usato e percepito come neutrale categorizzatore etnico sembra confermato dal fatto che in alcune circostanze è utilizzato dagli europei medesimi per qualificarsi come stranieri²³. L'accezione spregiativa che può assumere è però sottolineata da Massaia (1892, X: 91)²⁴ e sottesa anche in Naretti, che — senza mai definirle — utilizza le forme *frangi*, *afrangi* e *afransi* esclusivamente per riprodurre il discorso diretto, nella traduzione di battute pronunciate da parlanti indigeni²⁵. Il termine non è altrimenti da lui mai impiegato, e sembra anzi probabile che lo eviti deliberatamente: negli enunciati attribuiti al Negus i viaggiatori provenienti dall'Europa sono neutralmente indicati come *bianchi* e i conterranei del falegname come suoi *compatrioti* o *italiani*.

Pateriotti sono d'altra parte definiti da Naretti tutti i viaggiatori provenienti dal suo Piemonte e più genericamente dalla Penisola e dall'Europa, area in cui alternativamente si colloca («noi europei») o da cui prende le distanze (per esempio quando gli occidentali mostrano di ritenere a torto «li Abisiniese niorenti e incivilisati»), a conferma della dialettica fluidità che caratterizza — parallelamente al suo repertorio linguistico — il suo senso di appartenenza.

4. Conclusioni

Naretti può essere considerato a tutti gli effetti un locutore plurilingue con competenze da semi-parlante rispetto ai diversi codici che compongono il suo repertorio. Cresciuto in un contesto dialettale e scarsamente alfabetizzato, ha stentatamente appreso l'italiano nei primi vent'anni di vita trascorsi in patria senza avere l'occasione di perfezionarne la conoscenza successivamente. Per assenza d'interlocutori ha, d'altra parte, solo occasionalmente praticato il piemontese, sua lingua materna, negli oltre trent'anni vissuti da migrante. Dal piemontese è mediata la sua conoscenza del francese, che ha parzialmente acquisito

²³ BÒTEGO (1895: 209-210) riferisce, ad esempio, di essersi presentato a un interprete indigeno dicendo: «Sono un frengi di un paese lontano, grandissimo e potente, posto al di là di due mari, chiamato Italia, popolato da tribù di uomini bianchi».

²⁴ «Gli europei [...] che voi, con gli Orientali, chiamate per disprezzo Frangi, anziché nemici».

²⁵ «li in digene restavano stupifati di cevono che forza che Anno li *frangi*»; «molti dicevano ura sapiamo come si batano li *Afrangi*»; «mia poi detto il dragomano di cevono Antra luro guardo come fanno A lavorare questi Afrangi vengono qui per Ampararne A lavorare noi sapiamo fare meglio di lure».

nei pochi anni trascorsi in Provenza e che probabilmente gli capita di utilizzare occasionalmente in Abissinia. Le lingue *marica*, *abissiniese* e *araba* fanno certamente parte delle sue pratiche sul territorio africano, ma le testimonianze degli italiani che hanno occasione d'incontrarlo e il frequente ricorso a interpreti e dragomanni evidenziano che non le possiede pienamente.

L'analisi dei forestierismi rappresentati nel mosaico plurilingue dei suoi *Diari* consente di delineare le configurazioni del contatto interlinguistico in diverse prospettive. A livello acquisizionale individuale può essere osservato che, malgrado l'estensione temporale dell'esperienza abissina, gli africanismi documentati sono in numero significativamente inferiore a quello dei piemontesismi e francesismi e – a differenza di questi – rimangono circoscritti al livello lessicale e in genere isolatamente utilizzati. Quando introdotti senza precisazioni e impiegati con frequenza possono presentare arrangiamenti ispirati alle convenzioni dell'italiano; se accompagnati da traduzioni o glosse, rivelano invece la consapevolezza dello scrivente che si tratta di elementi estranei al serbatoio lessicale dell'italiano, e probabilmente per questa ragione tendono ad essere riprodotti senza adattamenti.

I domini cui gli esotismi prevalentemente rimandano evidenziano il tentativo di fornire un quadro etnografico rappresentativo di usi e costumi di *terri straniere* a quell'epoca in Italia ancora pochissimo conosciute: la consapevolezza della distanza dai contesti culturali dei destinatari dei *Diari* conferma, in questo senso, l'ingenuo ambizioso intento di Naretti di «dare Al lettore un libro che non dispiacera Asai sodisfacenti e deletante».

In una prospettiva più ampia, i prestiti documentati offrono motivi d'interesse storico-linguistico, corrispondendo in alcuni casi a protocolonialismi o esotismi retrodatibili di diversi decenni, in altri ad africanismi effimeri che – quand'anche comunemente presenti nei resoconti dei viaggiatori dell'epoca – non hanno poi lasciato tracce negli usi dell'italiano. Si tratta, in tutti i casi, di termini che hanno il pregio di penetrare nei *Diari* direttamente dalle lingue d'origine, quindi di non risentire di potenziali effetti indotti dalla mediazione e dall'influsso di trafilè esogene: dalla trasmissione esclusivamente orale che li veicola scaturisce la proliferazione di varianti e adattamenti che consentono di comparare in sincronia le modalità della ricezione – anche ma non soltanto in termini di esiti e interpretazioni semantiche – nei coevi resoconti di viaggio redatti in altre lingue europee, oltre che in quelli italiani; di verificare in diacronia – in altre testimonianze d'ambito odepico, in differenti varietà d'italiano, in diverse

tipologie testuali, nelle fonti lessicografiche – la continuità e persistenza di esotismi che un «un povero giovine con lindolo coraggioso», consapevole di non essere «ne siantifico ne geografico», giudicò meritevoli di essere ricordati nelle pagine autobiografiche delle sue *Memorie d’Affrica*.

Riferimenti bibliografici

- ALLORI 1895 = ALESSANDRO ALLORI, *Piccolo dizionario eritreo: raccolta dei vocaboli più usuali nelle principali lingue parlate nella Colonia Eritrea. Italiano-arabo-amarico*, Milano, Hoepli.
- BAGLIONI 2021 = DANIELE BAGLIONI, *Sull’affidabilità delle fonti della lingua franca mediterranea*, in SERENELLA BAGGIO / PIETRO TARAVACCI (a cura di), *Lingua franca, lingue franche. Atti della Giornata di studi*, Torino, Edizioni dell’Orso: 49-65.
- BIANCHI 1903 = GIOVAN MICHELE BIANCHI, *Dizionario e frasario eritreo. Raccolta di 5500 vocaboli e frasi della lingua principale della Colonia Eritrea. Italiano-tigrignà o tigrài*, Milano, Fratelli Treves.
- BIANCHI 1884 = GUSTAVO BIANCHI, *Alla terra dei Galla. Narrazione della spedizione Bianchi in Africa, nel 1879-80*, Milano, Fratelli Treves.
- BLANC 1868 = HENRY J. BLANC, *A Narrative of Captivity in Abyssinia*, London: Smith Elder.
- BÒTTEGO 1895 = VITTORIO BÒTTEGO, *Viaggi di scoperta nel cuore dell’Africa. Il Giuba esplorato*, Roma, Loescher.
- BRICCHETTI-ROBECCHI 1897 = LUIGI BRICCHETTI-ROBECCHI, *Note sulle lingue parlate Somali, Galla ed Harrari, raccolte ed ordinate nell’Harrar*, in «Bollettino della Società africana d’Italia», XIV, VII-VIII: 170-174.
- CECCHI 1886 = ANTONIO CECCHI, *Da Zeila alle frontiere del Caffa*. 3 voll., Roma, Ermanno Loescher & C.
- CECCHI 1887 = ANTONIO CECCHI, *L’Abissinia settentrionale. Le strade che vi conducono da Massaua*, Milano, Fratelli Treves.
- DULIO 1887 = EMILIO DULIO, *La schiavitù a Gimma Abbagifar*, in «Bollettino della Società Africana d’Italia», VI, VII-VIII: 164-172.
- GAMERRA 1897 = GIOVANNI GAMERRA, *Ricordi di un prigioniero di guerra nello Scioa: marzo 1896 -gennaio 1897*, Firenze, G. Barbèra.
- ISSEL 1872 = ARTURO ISSEL, *Viaggio nel Mar Rosso e tra i bogos (1870)*, Milano, E. Treves.
- HULL 1988 = GEOFFREY HULL, *Vicende e caratteristiche del Maltese parlato in Egitto*, in «Journal of Maltese Studies», 17-18: 87-103.

Esotismi abissinesi nell'italiano popolare di Giacomo Naretti (Parella 1831 - Asmara 1899)

- LEJEAN 1870 = GUILLAUME LEJEAN, *Voyage en Abyssinie exécuté de 1862 à 1864*, Paris, Hachette.
- MANCINI 2023 = MARCO MANCINI, *Esotismi*, in GIUSEPPE ANTONELLI, *La vita delle parole*, Bologna, Il Mulino: 335-396.
- MANFREN 2019 = PRISCILLA MANFREN, *La fantasia: un'iconografia coreutica nell'immaginario coloniale italiano*, in «Musica & Figura», 6: 153-177.
- MANTEGAZZA 1888 = VICO MANTEGAZZA, *Da Massaua a Saati: narrazione della spedizione italiana del 1888 in Abissinia*, Milano, Fratelli Treves.
- MANTEGAZZA 1896 = VICO MANTEGAZZA, *Gli italiani in Africa. L'assedio di Maccallé*, Firenze, Successori Le Monnier.
- MARTINI 1891 = FERDINANDO MARTINI, *Nell'Africa italiana. Impressioni e ricordi*, Milano, Fratelli Treves.
- MASSAIA 1885-1895 = GUGLIELMO MASSAIA, *I miei trentacinque anni di Missione in Alta Etiopia*. 12 volumi, Milano, Tipografia di San Giuseppe.
- MATTEUCCI 1880 = PELLEGRINO MATTEUCCI, *In Abissinia*, Milano, Fratelli Treves.
- NICOLETTI ALTIMARI 1897 = ARNOLDO NICOLETTI ALTIMARI, *Fra gli Abissini: ricordi di un prigioniero nel Tigrè*, Roma, E. Voghera.
- PIAGGIA 1879 = CARLO PIAGGIA, *Una veste reale del Dar-Fertit*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», XIII, XVI: 169-173.
- PICCININI 1887 = GIUSEPPE PICCININI, *Guerra d'Africa*, I, Roma, Perino.
- RAFFRAY 1876 = ACHILLE RAFFRAY, *Afrique Orientale: Abyssinie*. Paris, E. Plon et CIE.
- RAIMONDI 2009 = GIANMARIO RAIMONDI, *Sintassi e testualità nel Diario di Giacomo Naretti, fra dialetto parlato e italiano popolare scritto*, in LUISA AMENTA / GIUSEPPE PATERNOSTRO, *I parlanti e le loro storie*, Palermo, Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani: 281-292.
- REVELLI 2022 = LUISA REVELLI, *L'italiano nell'interazione interetnica del contesto eritreo: fonti storiche e testimonianze contemporanee*, in «Education et Sociétés Plurilingues», 52: 59-72.
- REVELLI 2023 = LUISA REVELLI, *Lingue e parlanti dell'Abissinia precoloniale: testimonianze etnolinguistiche nei resoconti di viaggio italiani*, in «Ethnorèma», XIX-19: 95-127.
- RICCI 2005 = LAURA RICCI, *La lingua dell'impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Roma, Carocci.
- ROHLFS 1883 = GERHARD ROHLFS, *Meine Mission nach Abessinien*. Leipzig: Brockhaus.
- ROHLFS 1885 = GERHARD ROHLFS, *L'Abissinia*, Milano, Vallardi.

- SAPETO 1857 = GIUSEPPE SAPETO, *Viaggio e missione cattolica fra i Mensâ, i Bogos e gli Habab*, Roma, S. Congreg. Di Propaganda Fide.
- VIGONI 1881 = PIPPO VIGONI, *Abissinia. Diario di un viaggio*, Milano, Ulrico Hoepli.
- SAVELLI 1885 = MAFFIO SAVELLI, *Gli italiani in Africa*, Roma, Perino.
- SBACCHI / VERNETTO 2004 = ALBERTO SBACCHI / GINO VERNETTO (a cura di), *Giacomo Naretti alla corte del Negus Johannes IV d'Etiopia (Diari 1856-1881)*, Ivrea, Associazione di Storia e Arte Canavesana.
- TAGLIAVINI 1933 = CARLO TAGLIAVINI, *Divagazioni semantiche romene e balcaniche 2*, in «Archivum Romanicum», 16: 333-383.
- VICENTINI 1888 = DOMENICO VICENTINI, *La missione dell'Italia in Africa*, in «Bollettino della Società africana d'Italia», VII, III-IV: 73-77.
- VIGNERAS 1897 = SYLVAIN VIGNERAS, *Une mission française en Abyssinie*, Paris, A. Colin.
- VITERBO 1886 = ETTORE VITERBO, *Grammatica della lingua oromonica*, in CECCHI 1886, v. III.
- WALKER 2001 = CLARENCE WALKER, *We Can't Go Home Again: An Argument About Afrocentrism*, Oxford – New York, Oxford University Press.